

Sommario Rassegna Stampa del 04/10/2016

Testata	Titolo	Pag.
MEDIOEVO	<i>L'ETA' DEL PAESAGGIO</i>	2

Dossier *di Roberto Roveda*

L'ETÀ DEL PAESAGGIO

La «tutela dell'ambiente» rappresentò uno dei tratti caratteristici della società medievale, spesso impegnata nella ricerca di uno sviluppo sostenibile dell'attività umana in armonia con il territorio. L'età di Mezzo fu, allora, un'epoca di sensibilità ecologiste *ante litteram*? Recenti ipotesi sembrano confermarlo...

Trento, Castello del Buonconsiglio, Torre Aquila. Particolare del *Ciclo dei Mesi* affrescato dal Maestro Venceslao raffigurante il mese di Luglio o il Leone. XV sec. Appena fuori dalle mura del maniero è ritratta una scena cortese, mentre sullo sfondo contadini con falci e rastrelli svolgono i lavori della campagna.

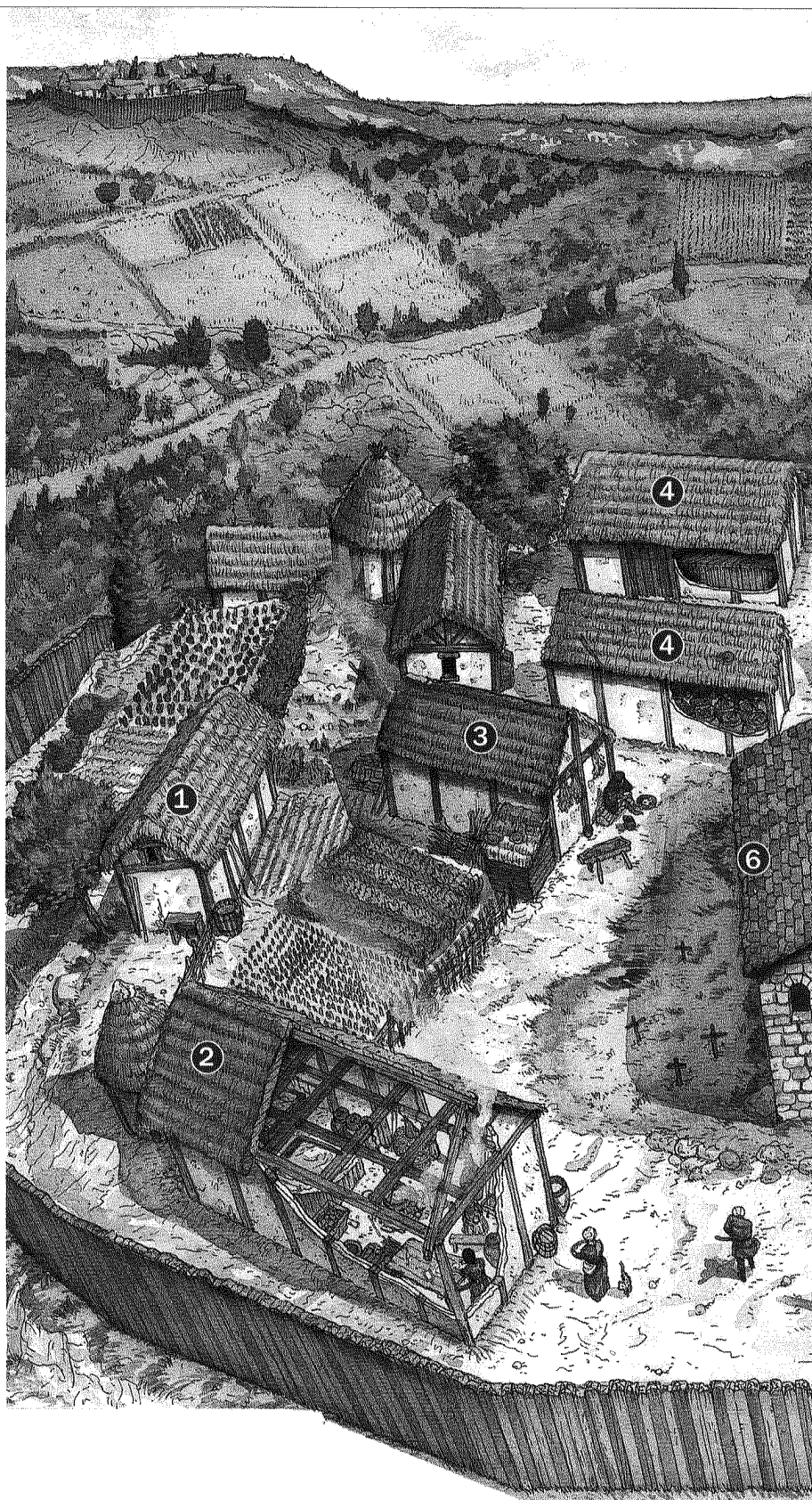
DOSSIER

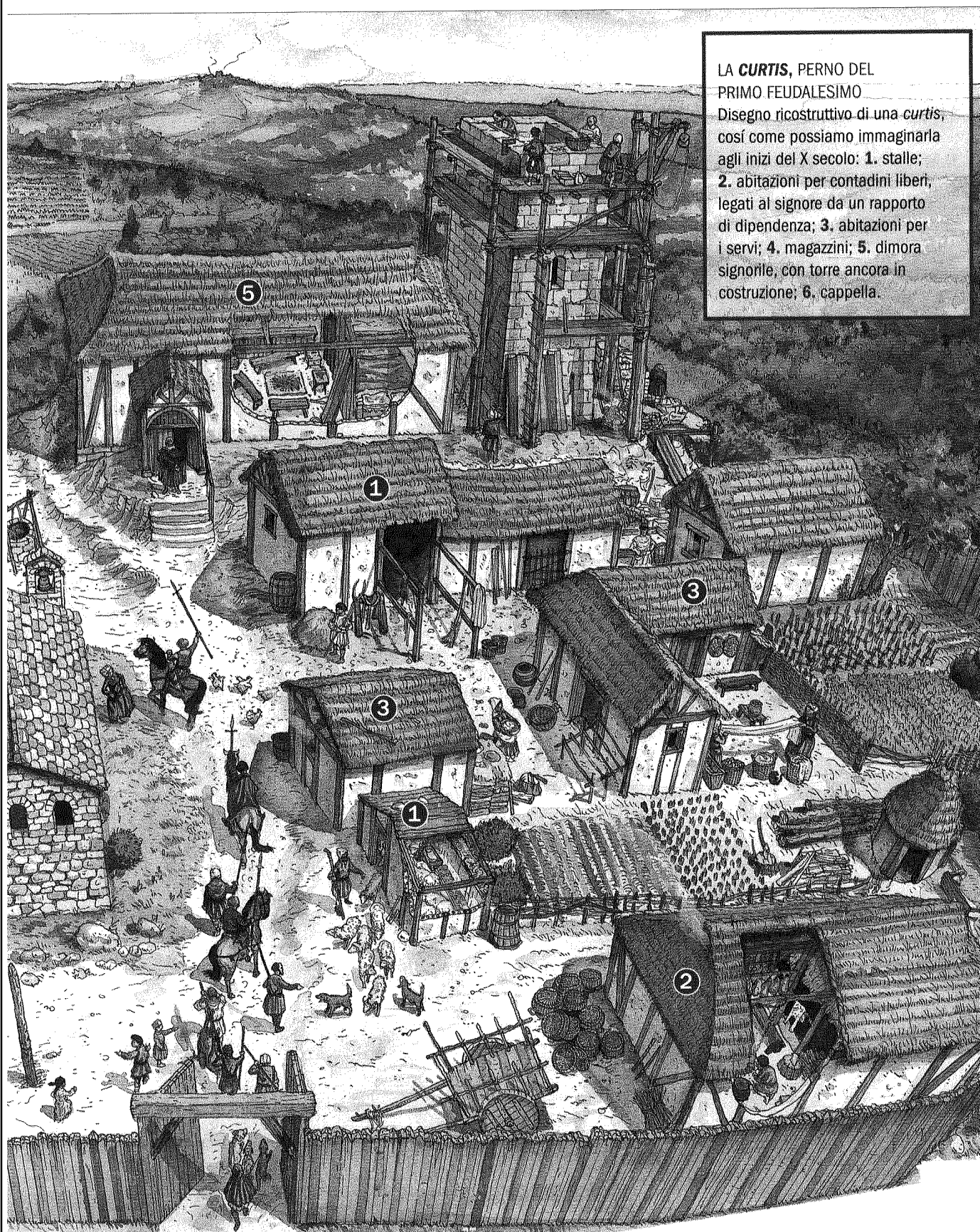
Che dovessero mangiare o scaldarsi, vestirsi o fabbricare calzature, sia che avessero bisogno di arnesi per il lavoro o di materiali da costruzione, gli uomini dell'età di Mezzo dovettero confrontarsi con l'ambiente che li circondava e con quanto la terra metteva loro a disposizione. E per terra non si intende solo quella coltivata, perché anche boschi, selve, paludi e prati erano ricchi di prodotti, ricavati dalla raccolta di frutti spontanei, bacche, radici, legna, ma anche derivanti dall'esercizio della caccia, della pesca e dell'allevamento allo stato brado.

Allo stesso tempo, i paesaggi medievali – lo chiarisce bene Riccardo Rao nel suo recente saggio *I paesaggi dell'Italia medievale* (vedi l'intervista alle pp. 97-101) – si caratterizzavano per la loro connotazione collettiva: le comunità locali erano infatti le principali protagoniste delle trasformazioni del paesaggio. Pensiamo, per esempio, alla costruzione di nuovi villaggi, alla trasformazione in campi di antiche foreste o alla creazione di regole condivise per la gestione delle risorse ambientali: potremmo dire che i paesaggi medievali furono «partecipati» in maniera attiva dalle popolazioni locali.

Varietà di colture

Inoltre, sempre in termini generali, quelli dell'età di Mezzo furono paesaggi «sostenibili», nella misura in cui i territori locali erano ancora caratterizzati da una notevole varietà di soluzioni culturali, rispetto agli indirizzi di monocultura industriale intrapresi in molte regioni europee nel corso del Novecento. Tuttavia, occorre anche chiarire che, nei mille anni del Medioevo, il rapporto e l'equilibrio tra l'uomo e l'ambiente variarono considerevolmente, soprattutto in base al crescere e al diminuire della popolazione: ogni volta che quest'ultima calava, diminuiva la necessità di terra coltivata





LA **CURTIS**, PERNO DEL PRIMO FEUDALISMO

Disegno ricostruttivo di una *curtis*, così come possiamo immaginarla agli inizi del X secolo: 1. stalle; 2. abitazioni per contadini liberi, legati al signore da un rapporto di dipendenza; 3. abitazioni per i servi; 4. magazzini; 5. dimora signorile, con torre ancora in costruzione; 6. cappella.

DOSSIER

Il Medioevo e la flora

E venne il tempo della «civiltà del castagno»

Il Medioevo fu l'età del legno, materiale usato per le costruzioni, per le navi (settori in cui si usavano soprattutto querce e abeti), ma anche per la maggior parte degli oggetti (per i quali molto usato era il bosso). Caratteristiche peculiari aveva nel Medioevo la flora italiana

come racconta Riccardo Rao: «Tra le piante tipiche del Medioevo italiano si può senz'altro menzionare il castagno. Questa essenza, già nota al mondo romano, viene sviluppata nella sua variante da frutto soprattutto a partire dal XII secolo. È infatti in questo periodo che la popolazione

italiana, in forte crescita, cerca di potenziare le risorse alimentari estratte dal bosco. La massiccia diffusione, in special modo nelle aree collinari e montane, dà vita a una vera e propria civiltà del castagno: le castagne vengono usate come importanti fonti di alimentazione della dieta contadina; il legno come paleria per i filari delle viti o come legname da costruzione.

Possiamo renderci conto in maniera immediata dell'impatto del castagno sui paesaggi

italiani sfogliando gli indici di un qualsiasi atlante stradale, da cui si ricavano lungo tutto lo Stivale, dalla Valle d'Aosta fino alla Sicilia, una quarantina di nomi di comuni il cui nome deriva da tale pianta (Castagneto, Castagnole,

Miniatura raffigurante l'albero del castagno, da un'edizione del *Tacuinum Sanitatis*. Fine del XIV-inizi del XV sec. Vienna, Österreichische Nationalbibliothek.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

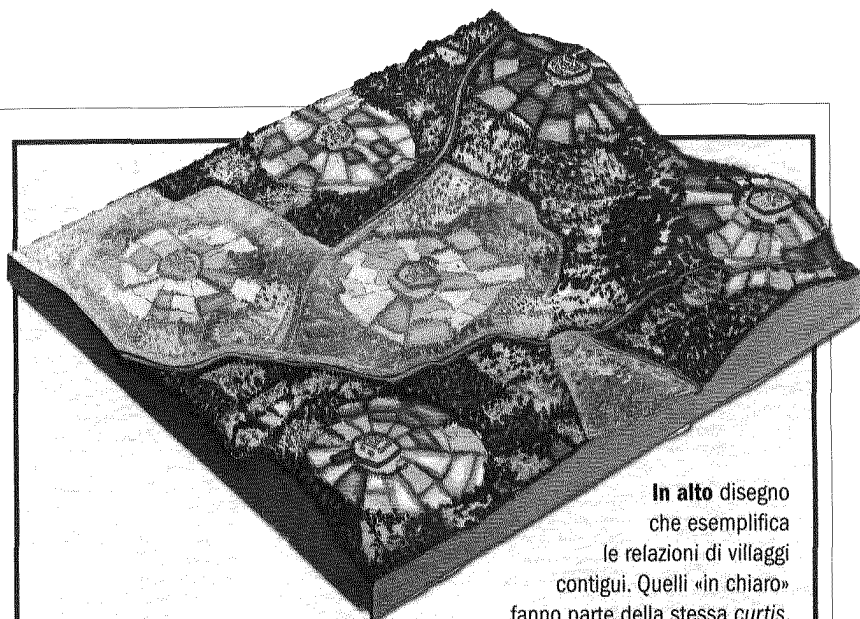
Castano, Castenedolo, Castanea ecc.) e che sono per lo più sorti nel corso del Medioevo.

La piantata o alteno è invece una forma di policoltura

caratteristica degli ultimi secoli del Medioevo (XIII-XV). I filari di vite non sono appoggiati su pali, ma su tutori vivi, cioè su alberi (per lo più aceri campestri, ma anche meli e altre piante). In mezzo ai filari viene inoltre coltivato il grano. Si tratta insomma di tre coltivazioni in una. Il vino che ne derivava non era probabilmente di gran qualità. Per altro verso, la piantata non solo dava luogo a paesaggi a elevato tasso di biodiversità, ma risultava anche efficace nello sfruttare al massimo la superficie coltivata, diversificando i prodotti del raccolto».

Qui accanto disegno che illustra l'abbigliamento tipico dei contadini nel Medioevo: una tunica di lana allacciata da una cintura per l'uomo e una lunga tunica con un grembiule sovrapposto per la donna.

e la natura riprendeva il sopravvento. La situazione inversa si verificava quando la popolazione aumentava. Dal punto di vista cronologico, possiamo allora distinguere i paesaggi dell'Alto Medioevo – di cui la *curtis* (vocabolo del latino medievale usato dagli storici per indicare la corte come organizzazione dell'economia agraria, *n.d.r.*), il bosco e gli incolti sono grandi protagonisti –, da quelli del Basso Medioevo, quando – so-



In alto disegno che esemplifica le relazioni di villaggi contigui. Quelli «in chiaro» fanno parte della stessa *curtis*, mentre quelli «velati» appartengono ad altre unità aziendali. Oltre alle aree boschive a uso della *curtis*, si distinguono i campi della parte *dominica* (in verde) e la parte *massaricia* (in giallo), data in concessione ai coltivatori.



prattutto dopo il XII secolo – l'ambiente viene maggiormente «addomesticato», sia attraverso una deforestazione massiccia, sia con interventi mirati di riqualificazione del bosco, che prevedono la coltivazione e lo sviluppo di specifiche essenze arboree.

Un'economia «naturale»

Dal IV al IX secolo, le città europee – colpite più di altri luoghi dalle epidemie e dai saccheggi delle popolazioni germaniche – si svuotarono e

molte individui di ogni estrazione sociale si insediarono nelle campagne. Contemporaneamente, il crollo demografico dovuto alle malattie, alle guerre e alle carestie rese meno pressante la necessità di coltivare la terra e si tornò a un'economia più legata alla caccia e alla raccolta, un'economia «naturale», basata sull'ampio ricorso all'incolto. Le terre coltivate in questa fase erano isole immerse in un vasto paesaggio di superfici ricoperte da selve, foreste e paludi, ambienti sui quali gli uomini basavano la propria sussisten-

DOSSIER



za, praticando la caccia, la raccolta spontanea, la pesca e l'allevamento di animali bradi, in particolare maiali. Inoltre, in un'epoca in cui non si realizzavano più gli edifici in pietra e mattoni tipici dell'età romana, le foreste mettevano a disposizione anche il legname necessario per le costruzioni (vedi box alle pp. 86-87).

A interrompere i paesaggi naturali erano le città, che, seppure ridotte di dimensioni, sopravvivevano soprattutto nelle regioni, come la Penisola italiana, in cui il commercio rimase più vivo e i centri urbani,

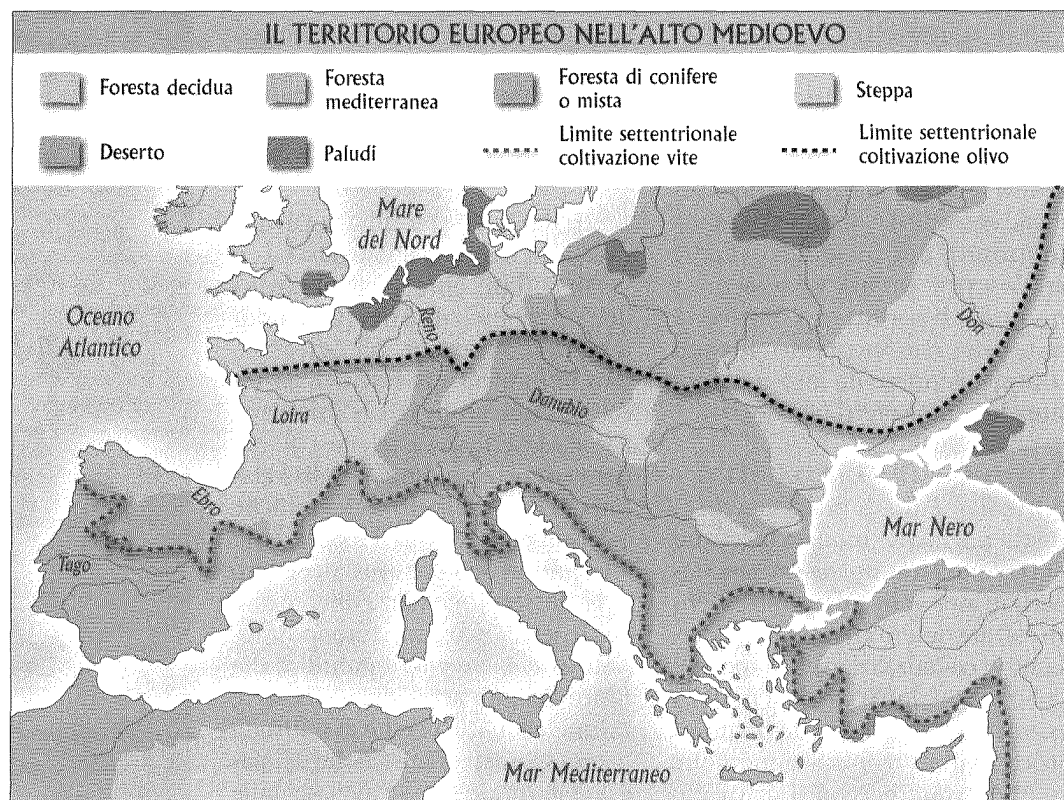
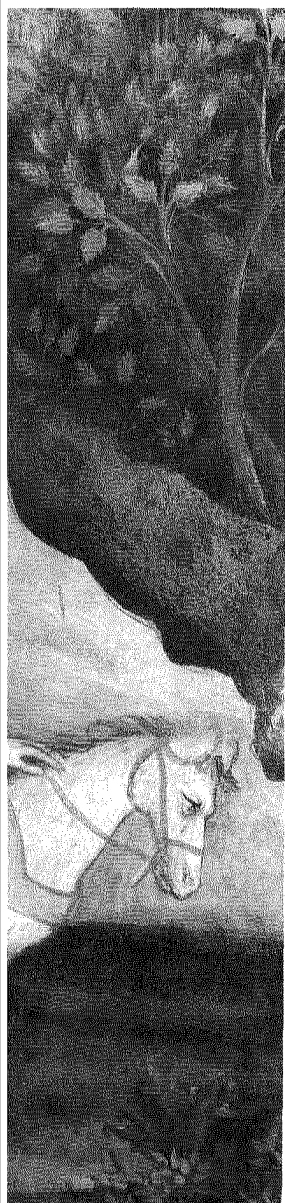
nonostante il crollo demografico, continuarono a essere attivi.

L'avvento della *curtis*

Altro elemento fondante dell'ambiente altomedievale erano le già citate *curtes*, che si diffusero, in particolare nell'impero carolingio, a partire dall'VIII-IX secolo e divennero presto un fattore caratterizzante del paesaggio rurale. A favorire questa caratterizzazione era la struttura stessa di ogni *curtis*, che era divisa in due parti. La parte *dominica*, destinata al padrone, aveva come centro

l'abitazione del signore, con le stalle, le cantine e i magazzini. I frutti della terra di questa vera e propria riserva padronale appartenevano al suo proprietario, che la faceva coltivare da servi oppure imponendo giornate di lavoro ai contadini (*corvée*). Questi ultimi lavoravano abitualmente nell'altra parte dell'azienda: quella *massaricia*. Quest'ultima era divisa in poderi (i *mansì*), affidati a servi o affittati a contadini liberi.

Con piccoli aggiustamenti e caratteristiche differenti di luogo in luogo, la *curtis* fu per secoli l'e-



A sinistra Trento, Castello del Buonconsiglio, Torre Aquila. Ancora un particolare del *Ciclo dei Mesi*, raffigurante il mese di Aprile, con uomini che effettuano l'aratura. XV sec.

lemento distintivo dell'ambiente rurale europeo, anche se non tutto il mondo agricolo era organizzato in questo modo: quasi ovunque sopravvissero anche appezzamenti nelle mani di coltivatori diretti che li gestivano in autonomia, nonostante la costante minaccia dei grandi proprietari laici ed ecclesiastici, che cercavano in ogni modo di appropriarsi di quelle terre libere dal loro controllo.

Proprio all'interno del sistema curtense furono introdotte migliorie tecniche che contribuirono a mo-

dificare il rapporto dell'uomo con l'ambiente naturale. Venne progressivamente introdotta la rotazione triennale delle colture: un terzo del campo veniva lasciato incolto ogni anno, su un altro terzo si seminavano legumi o piante da foraggio, mentre l'ultimo terzo era coltivato a cereali. In tal modo il terreno migliorava il suo rendimento (grazie al periodo di riposo e all'uso di leguminose che ne miglioravano la fertilità), mentre un anno di cattivo raccolto poteva essere almeno in parte compensato da una maggiore varietà di prodotti.

Aratri pesanti e leggeri

Un'altra innovazione importante fu la riscoperta dell'aratro pesante – già noto in epoca romana –, dotato di ruote e versoio in metallo per rivoltare le zolle. Esso si diffuse soprattutto nelle regioni del Nord Europa e nell'Italia settentrionale, dove i terreni erano pesanti e faticosi da lavorare e permise di mettere a coltura terre altrimenti inutilizzate. L'utilizzo di tale aratro in queste aree portò

alla nascita della caratteristica forma allungata dei campi, introdotta per limitare il numero di volte in cui girare il pesante attrezzo, che, usato a partire dal solco centrale, dava ai terreni la caratteristica forma a dorso d'asino. Questi campi aperti favorirono anche la nascita e il mantenimento di una gestione comunitaria della vita agricola e forme di lavoro stagionale, che passavano attraverso l'uso collettivo delle attrezzature, degli animali e delle aree di incolto e di bosco.

Nelle zone meridionali del continente europeo, dove si continuarono a utilizzare l'aratro leggero tradizionale e la rotazione biennale, prevalse una divisione delle terre coltivate intorno ai villaggi con siepi e recinzioni, più adatta a forme di coltura che alle graminacee affiancavano il frutteto, l'olivo e la vite. In queste aree, inoltre, dove più persistente era l'eredità romana nell'organizzazione delle zone rurali, il bosco era maggiormente limitato alle colline e alle zone di montagna.

DOSSIER

Nel rapporto tra uomini e paesaggio ebbero un ruolo determinante i movimenti monastici che si diffusero in Europa sin dai primi secoli del Medioevo. Questi Ordini religiosi si ispiravano a un ideale eremitico e di fuga dal mondo proprio dei cosiddetti «Padri del deserto» (monaci e anacoreti orientali) e per questo motivo le vaste selve che ancora ricoprivano l'Europa vennero da loro considerate i luoghi perfetti per isolarsi.

Approcci differenziati

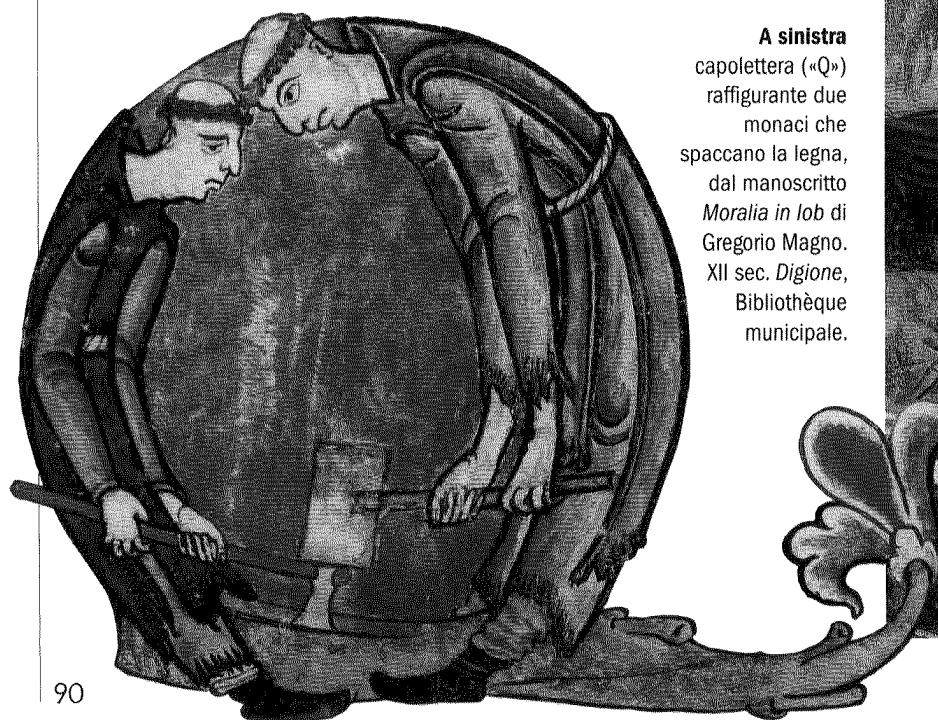
L'insediamento di molti cenobi (i luoghi nei quali i monaci facevano vita comunitaria, anche detti monasteri) in aree scarsamente abitate fu un fattore determinante di popolamento e colonizzazione dell'incolto; a partire poi dal X secolo, i monaci assunsero un ruolo guida in questi processi di antropizzazione delle aree forestali, perché si diffusero Ordini che, pur senza avere una chiara vocazione al popolamento dell'incolto, avevano una idea più moderata del «deserto» nel quale ritirarsi. Fu il caso della congregazione di Cluny, le cui fondazioni, sparse in tutta Europa, divennero

A destra Trento, Castello del Buonconsiglio, Torre Aquila. Un altro particolare del *Ciclo dei Mesi*, raffigurante la mietitura e il trasporto del frumento nella descrizione del mese di Agosto. XV sec.

centri dai quali si irradiava l'avanzata degli uomini nell'incolto.

Se Ordini come quelli eremitici dell'Appennino italiano (Camaldolesi, Vallombrosani) o i Certosini, nati in Francia alla fine dell'XI secolo, conservarono più gelosamente il loro «deserto», i Cistercensi divennero famosi come «monaci dissodatori». Il loro rapporto con bonifiche e dissodamenti è quasi leggendario – visitando una qualsiasi delle loro abbazie, sentirete senza dubbio dire che le terre circostanti furono strappate alle selve e alle paludi dalla fatica dei monaci –, ma va in parte ridimensionato, perché essi furono coprotagonisti di modifiche del paesaggio rurale spesso avviate dalle popolazioni locali.

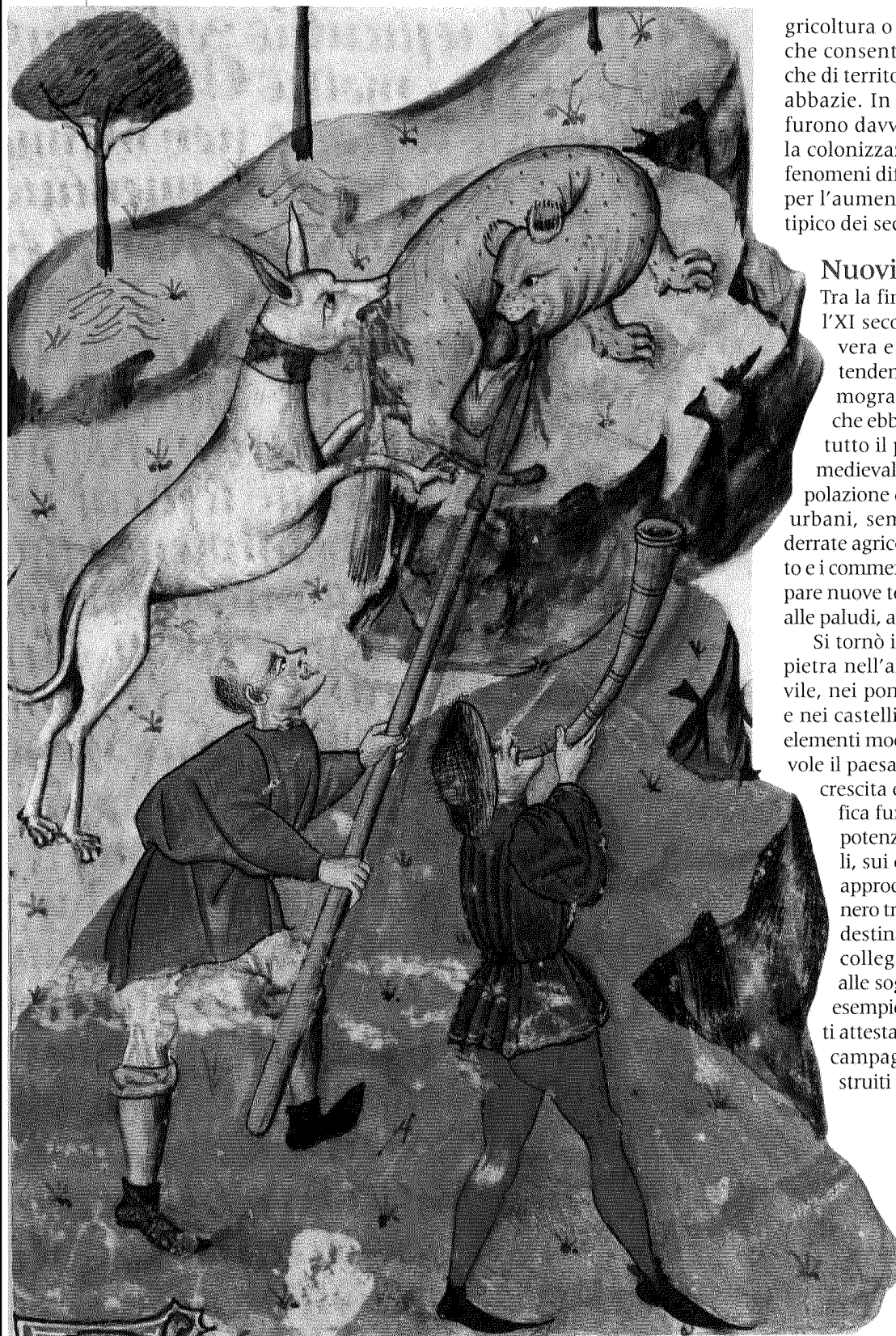
L'Ordine di Cîteaux, però, fu un grande innovatore nella gestione dei suoi patrimoni rurali, che vennero organizzati in *grange*. Queste ultime erano vere e proprie aziende agricole, orientate all'a-



A sinistra
capolettera («Q»)
raffigurante due
monaci che
spaccano la legna,
dal manoscritto
Moralia in Iob di
Gregorio Magno.
XII sec. Digione,
Bibliothèque
municipale.



DOSSIER



gricoltura o alle attività pastorali, che consentivano la gestione anche di territori molto distanti dalle abbazie. In alcuni casi le grange furono davvero protagoniste della colonizzazione dell'incolto e di fenomeni diffusi di disboscamento per l'aumento delle aree coltivate tipico dei secoli dopo l'anno Mille.

Nuovi scenari

Tra la fine del X e gli inizi dell'XI secolo, si assistette a una vera e propria inversione di tendenza nelle dinamiche demografiche ed economiche, che ebbe ricadute profonde su tutto il paesaggio dell'Europa medievale. L'aumento della popolazione e la rinascita dei centri urbani, sempre più bisognosi di derrate agricole per il sostentamento e i commerci, condussero a strappare nuove terre coltivabili al mare, alle paludi, al pascolo, alla foresta.

Si tornò inoltre a costruzioni in pietra nell'architettura sacra e civile, nei ponti, nelle fortificazioni e nei castelli, e l'insieme di questi elementi modificò in maniera durevole il paesaggio. In questa fase di crescita economica e demografica furono anche sfruttate le potenzialità dei bacini fluviali, sui quali si moltiplicarono approdi, ponti e canali e vennero tracciate strade e sentieri destinati a costituire le vie di collegamento europee fino alle soglie del XIX secolo; per esempio, oltre la metà dei ponti attestati in età moderna nella campagna inglese furono costruiti tra l'XI e il XIII secolo.

Particolare di una miniatura raffigurante una scena di caccia, da un'edizione manoscritta del *Tractatus de Herbis* attribuito a Dioscoride. XV sec. Modena, Biblioteca Estense.

Per realizzare infrastrutture che richiedevano grandi sforzi collettivi, si rivelò fondamentale l'iniziativa dell'aristocrazia laica ed ecclesiastica. Le spettacolari conquiste di terreni fertili compiute con la costruzione di dighe, argini, canali e chiuse tra il X e il XII secolo sulle coste e nelle lagune dei Paesi Bassi non sarebbero state possibili senza l'intervento dei conti di Fiandra e delle grandi abbazie cistercensi. Allo stesso modo, dal X secolo, nell'Italia centro-settentrionale – come in molte altre parti d'Europa –, i nobili favorirono, attraverso la concessione di particolari libertà a chi sceglieva di andare a risiedervi, la fondazione di borghi nuovi oppure derivati dal ripopolamento di vecchi insediamenti d'altura, insediamenti che ancora oggi caratterizzano soprattutto il paesaggio della Penisola.

Una prima conseguenza di questa espansione fu la messa a coltura di terreni inadatti, che esponevano intere comunità al rischio di carestia per ogni capriccio del clima. Allo stesso tempo, la crescita demografica ed economica iniziata nell'XI secolo dipendeva molto più che in passato dalle coltivazioni e dallo scambio del surplus agricolo. Ciò condusse alla ristrutturazione del paesaggio rurale, con la riduzione della varietà di specie coltivate dal contadino altomedievale per la propria sussistenza.

Il fenomeno si verificò perché la domanda alimentare tese a concentrarsi sui prodotti di base con uno spazio sempre maggiore per i cereali adatti alla panificazione (frumento per i ricchi e i cittadini, segale per i poveri). Il Basso Medioevo fu l'età del grano e il pane divenne protagonista di un'alimentazione che si fece più monotona per la diminuzione delle proteine animali provenienti dalla caccia e dalla pesca (vedi box a p. 95). Lo sviluppo dei consumi urbani favorì anche la diffusione di colture specializzate, come la vite o il lino, e l'allevamento

di bovini e ovini per la produzione casearia e laniera. Nelle zone montane intanto si diffondeva il castagno (vedi box alle pp. 86-87).

Un bracconiere celebre

Comunque, per tutto il Medioevo, e soprattutto nei periodi di crisi, gli uomini continuarono a fare affidamento anche sulle risorse dell'inculto: il bosco assicurava legname, frutta, miele (gran parte delle api erano ancora selvatiche) e selvaggina. In generale lo sfruttamento delle *silvae*, e in particolare della fauna che vi abitava, rimase libero fatto salvo il pagamento di una decima. Tuttavia, la caccia fu la prima risorsa a essere regolamentata.

Già nel IX secolo, il vescovo Giona d'Orleans criticava duramente questa prassi, poiché la natura era

stata messa a disposizione di tutti e non solo di nobili e sovrani. Nonostante voci contrarie come la sua, ogniquale volta il potere sovrano era forte, i diritti venatori del popolo (e spesso anche dell'aristocrazia) venivano drasticamente limitati: era stato così nel pieno dell'epoca carolingia e fu così anche in Inghilterra dopo la conquista normanna, perché i sovrani si distinsero per la severità e l'efficacia delle azioni contro il bracconaggio.

L'assoluto controllo del re in materia di caccia fu limitato solamente nel XIII secolo dalla *Magna Charta Libertatum*, ma, in realtà, poco cambiò per i contadini. E non

In basso Parco Nazionale di Białowieża, Polonia. Un gruppo di esemplari di bisonte europeo (*Bison bonasus*).

I PRIMI «PARCHI NATURALI»

L'ecosistema salvato dalla caccia

Nel Medioevo sovrani e nobili cercarono di controllare ampie porzioni di boschi e foreste da destinare alla caccia. Dal Duecento, si affermò così il modello del parco signorile, dotato di una recinzione – consistente in fossati e muri –, di una palazzina per il signore e i suoi ospiti e di un corso d'acqua, fondamentale per il mantenimento degli animali. La gestione del parco, infatti, mirava a conservarne le risorse faunistiche per la pratica venatoria. Si trattava di autentiche riserve naturali, non di foreste vere e proprie. Spazi «addomesticati», che hanno però protetto fino ai nostri giorni vaste aree incolte e forestali. La foresta di Białowieża (tra Bielorussia e Polonia), la più grande area vergine d'Europa in cui vivono gli ultimi bisonti europei, si è conservata perché proprietà personale dei re di Polonia e poi degli zar di Russia.



DOSSIER

è un caso che Robin Hood, leggendario eroe popolare, fosse anche un provetto bracconiere. Col tempo, proprio la volontà del potere regio di regolamentare la caccia influenzò in maniera determinante, come vedremo più avanti, vaste aree del territorio europeo.

Acqua e inquinamento

Gli uomini del Medioevo guardavano sempre con attenzione anche ai corsi d'acqua. In epoca tardo-antica i fiumi, sul modello del diritto romano, erano considerati un bene aperto all'uso pubblico e gratuito per tutti. Le norme del diritto recepite anche dalle leggi delle popolazioni germaniche stabilivano che doveva esserne garantita la navigabilità e proibivano tutte le opere che in qualsiasi modo ostruissero i corsi d'acqua, le cui sponde dovevano essere rafforzate da chi deteneva proprietà in loro prossimità. Già in epoca carolingia, molti diritti pubblici sui fiumi e sul loro uso erano passati nelle mani di signori laici ed ecclesiastici, che pretesero il pagamento di tasse e pedaggi, cercando di limitare anche l'uso pubblico delle risorse del fiume (la presa d'acqua per i mulini, ma anche la pesca).

Nel Basso Medioevo, l'introduzione della ruota idraulica per azionare macine, frantoi, mantici, magli per la lavorazione del ferro e gualchiere per la follatura dei panni determinò un significativo cambiamento del paesaggio rurale in

A destra Trento, Castello del Buonconsiglio, Torre Aquila. Il mese di Ottobre o lo Scorpione nel *Ciclo dei Mesi*, a cui sono associate la vendemmia e la spremitura delle uve. XV sec.

Nella pagina accanto miniatura raffigurante una battuta di caccia all'orso, dal *Livre de la chasse*. 1407-1408. Parigi, Bibliothèque nationale de France. L'opera, scritta da Gastone III, conte di Foix-Béarn, meglio noto come Gaston Fébus, fu illustrata sotto la direzione del Maestro del duca di Bedford.



La fauna

Un bestiario piú ricco e «selvaggio»

Nel Medioevo gli animali erano presenti nell'ambiente piú di quanto lo siano nell'Europa urbanizzata di oggi. Le maggiori

perdite della fauna selvatica riguardano, infatti, piú che le specie, la quantità, soprattutto in confronto con la situazione dell'Alto Medioevo, quando le foreste davano riparo e nutrimento a numerosi predatori – come orsi e lupi – spesso menzionati nei documenti. Non a caso, in questo periodo, Orso e Lupo erano abituali come nomi di persona e ricorrevano, con altri animali, nei bestieri e nell'araldica dell'aristocrazia. Come racconta ancora Riccardo Rao, «In generale, l'estensione delle foreste garantiva la presenza di popolazioni molto consistenti di cervi, caprioli, cinghiali, linci e diffusi erano anche grandi bovini,

come il bisonte europeo, mentre resistevano nelle pianure dell'Europa orientale le ultime popolazioni di uro, un grosso bovino estintosi poi nel XVII secolo.

Per quanto riguarda invece la fauna domestica, poco è cambiato, anche se si sono perse, o fortemente ridotte, alcune pratiche, come la transumanza, che dal Basso Medioevo ha caratterizzato i paesaggi italiani, anche determinando la comparsa di specifici insediamenti per l'alloggio dei pastori. Inoltre, rispetto al Medioevo, la fauna è diventata ancor piú "addomesticata", in seguito al declino di alcune forme di allevamento allo stato brado tipiche dell'Alto Medioevo (cavalli e maiali) molto diffuse nelle foreste di quercia dell'Alto Medioevo».



DOSSIER



La vagliatura del grano (particolare), olio su tela attribuito alla cerchia di Niccolò dell'Abate. XVI sec. Parigi, Museo del Louvre.

funzione delle nuove esigenze delle città. La diffusione dei mulini ad acqua favorì la nascita di lavorazioni artigianali e manifatture lungo i fiumi, che furono tra le prime cause di «inquinamento» in epoca medievale. Inoltre causò l'abbattimento di molte foreste, portando a un mutamento durevole del paesaggio di molte regioni europee, ben prima della Rivoluzione industriale.

Questi interventi non lasciarono indifferenti i contemporanei. In età medievale non esisteva una coscienza ecologica come possiamo intenderla oggi, ma numerose testimonianze mostrano l'attenzione delle autorità almeno per le forme più evidenti di inquinamento, in particolar modo quello delle acque. Numerose attività e manifatture, come macelli e conerie si svolgevano nei pressi di fiumi e canali; per questo motivo, nel 1366, il Parlamento di Parigi ordinò che tali attività venissero spostate a valle della città, mentre nel 1425 i birrai di Colchester, nell'Essex, si lamentavano di come i conciatori inquinassero l'acqua usata per la produzione della birra.

Anche se non in modo del tutto

consapevole, nel Medioevo esisteva anche l'idea della conservazione delle risorse del territorio. Abbiamo citato le norme del diritto romano sulla tutela del corso dei fiumi, riprese poi nelle compilazioni di leggi di epoca medievale. Già in epoca altomedievale, inoltre, i sovrani tesero a identificare i vari spazi boschivi di pertinenza regia: si diffuse così il termine «foresta», che indicava la natura fiscale e demaniale di un territorio «selvaggio», mentre la parola «bosco» ne indicava piuttosto le caratteristiche vegetali.

Il controllo dell'incoltto

I sovrani non si limitarono a esercitare un'autorità formale su questi vasti incolti, ma vollero gestirli in modo sempre più efficace, economicamente e politicamente. Per questo motivo, già in molte fonti dell'VIII secolo, troviamo i nomi di funzionari regi preposti al controllo dei boschi. Allo stesso modo, l'attenzione dei sovrani verso la caccia e la nascita di veri e propri parchi forestali signorili destinati a questo preciso scopo testimoniano la preoccupazione per le risorse faunistiche, costituite soprattutto

da cervi. In questi parchi l'erba e le sterpaglie venivano regolarmente tagliate e la presenza di animali da pascolo era tenuta sotto stretto controllo, così da tutelare la selvaggina (vedi box a p. 93).

A partire dal XIII secolo, anche i Comuni italiani manifestarono l'interesse alla gestione del territorio circostante, espandendosi nel contado grazie all'acquisto di terre e diritti da signori e da enti ecclesiastici. Un'altra forma di conservazione delle risorse del territorio si riscontra nelle leggi che molte comunità rurali si diedero per la gestione collettiva del bosco e che in diversi casi sopravvivono ancora oggi (vedi l'intervista alle pp. 97-101).

La lettura di queste fonti mostra come le collettività contadine premessero per sfruttare al massimo le aree di incolto, cominciando però anche a porsi il problema di evitare che un uso senza regole danneggiasse irrimediabilmente il territorio; si potrebbe dire che queste comunità tentassero di creare un equilibrio tale da permettere di conservare le ricchezze del paesaggio. Una sensibilità ecologista *ante litteram* che non sempre si è conservata nel tempo.

Da leggere

- ◊ Riccardo Rao, *I paesaggi dell'Italia medievale*, Carocci Editore, Roma 2015
- ◊ Vito Fumagalli, *L'uomo e l'ambiente nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari 2003
- ◊ Gherardo Ortalli, *Lupi, genti, culture. Uomo e ambiente nel Medioevo*, Einaudi, Torino 1997
- ◊ Henri Pirenne, *Le città del Medioevo*, Laterza, Roma-Bari 2007

DOSSIER

In basso miniatura raffigurante una donna che raccoglie le uova dal pollaio, da un'edizione manoscritta del *Theatrum Sanitatis*. XIV sec. Roma, Biblioteca Casanatense.

Nella pagina accanto Siena, Palazzo Pubblico. Particolare dell'*Allegoria ed Effetti del Buono e del Cattivo Governo*, affresco di Ambrogio Lorenzetti. 1337-1340.



Intervista a Riccardo Rao Il paesaggio medievale e l'Italia

Il paesaggio medievale ha influenzato e ancora oggi influenza gli ambienti della nostra Penisola. Ma quali elementi «medievali» sono più presenti nel paesaggio italiano? Ne parliamo con Riccardo Rao, docente di storia medievale all'Università di Bergamo e autore del volume *I paesaggi dell'Italia medievale*...

I paesaggi dell'Italia medievale

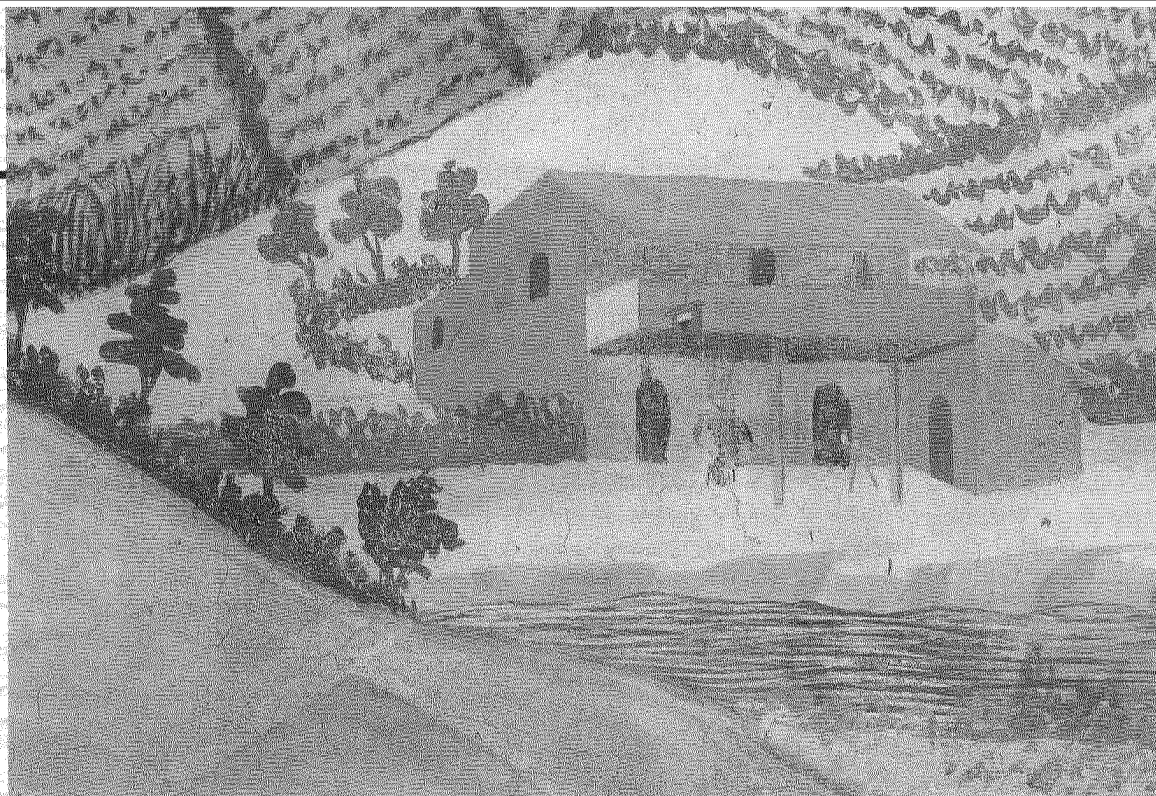
Riccardo Rao



Tra gli elementi caratterizzanti dei paesaggi italiani del Medioevo rispetto al resto dell'Europa si può senz'altro menzionare il ruolo delle città. Le città italiane conservano un ruolo fondamentale, anche dopo la fine del mondo antico e la loro forza economica e sociale si riverbera anche nelle campagne, facendo sì che i paesaggi rurali italiani siano

Rappresentazione «a volo d'uccello» della città di Bergamo, successivamente aggiornata alla situazione dell'edificato cittadino della metà del XVII sec., forse per mano di Alvise Cima (1643-1710).



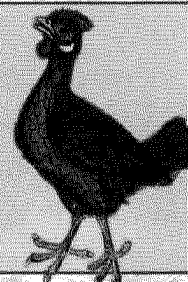


comunque condizionati dall'influenza cittadina: basti pensare alla diffusione tre-quattrocentesca dei poderi di proprietà cittadina nelle campagne toscane oppure allo sviluppo di produzioni agricole e silvo-pastorali pensate per i mercati urbani, dalle peschiere laziali, che offrivano le riserve ittiche destinate alla città di Roma, fino alla coltivazione in diverse aree dell'Appennino toso-marchigiano e lombardo del guado, una pianta usata come colorante dalle manifatture tessili avviate nelle città e in alcuni grossi borghi della Penisola. Delle città del Centro-Nord è spesso ben visibile l'impronta dell'età comunale, con la costruzione di palazzi comunali (un *unicum* in Europa), cattedrali, mura, fonti e quartieri suburbani. Per fare due esempi fra i tanti possibili, nei bellissimi centri storici di Bergamo e di Massa Marittima (Grosseto) troviamo la traccia viva dell'età comunale tanto nelle costruzioni monumentali nel cuore della città, che riguardano anche servizi pubblici fondamentali per le cittadinanze,

**Cascina ➤ Praticoltura
Allevamento ovino e bovino**

Podere ➤ Policoltura

**Masseria ➤ Cerealicoltura
Allevamento ovino e bovino**



come le fonti, quanto nella presenza di quartieri suburbani storici, come borgo Pignolo e borgo San Leonardo a Bergamo o Cittanuova a Massa Marittima.

Al Sud spicca invece maggiormente il ruolo della monarchia: pensiamo soltanto ai luoghi creati dai sovrani a Palermo, la capitale normanno-sveva (Palazzo dei Normanni, la Zisa, la Cuba, ecc.), e a Napoli, scelta come città di residenza dai re angioini (Castel Nuovo, Belforte, il mausoleo regio di S. Chiara, ecc.).

Anche fuori dalle città troviamo le stesse «tracce»?

Al di fuori delle città, i borghi nuovi, con il loro impianto urbanistico perlopiù regolare (per esempio

Cittadella, in Veneto, o Porto Torres, in Sardegna), i castelli, che ritroviamo soprattutto nell'aspetto che è stato loro attribuito negli ultimi secoli del Medioevo, e i monasteri – basti citare gli straordinari complessi di S. Vincenzo al Volturno, Farfa, Bobbio o della Sacra di S. Michele in Val di Susa – ci ricordano che lo spazio in cui ci muoviamo conserva ancora l'immagine vivida del Medioevo. In generale, anche se è difficile quantificare a livello nazionale, possiamo senz'altro dire che la maggior parte dei centri esistenti sedi attuali di Comuni nasce nel Medioevo. In quest'epoca si definiscono i villaggi, ma anche, fra Tre e Quattrocento, iniziano a diffondersi le abitazioni sparse nelle

DOSSIER

campagne, come le cascine al Nord, i poderi del Centro Italia e le masserie del Sud.

Viceversa, quali elementi tipicamente medievali sono andati perduti?

Le costruzioni in legno, tanto diffuse, sono perlopiù andate perdute.

Si sono meglio conservate quelle in pietra, soprattutto bassomedievali, che tuttavia sono state in molti casi sottoposte a rimaneggiamenti (e talora a vere e proprie reinvenzioni) nel corso dei secoli.

Le perdite maggiori sono tuttavia

avvenute nei tempi più recenti. Cemento e urbanizzazione hanno spesso cancellato tracce fondamentali dei paesaggi medievali, rispetto ai quali mancavano gli strumenti culturali per saperli leggere. Antiche canalizzazioni, muretti a secco, marcite, orti e fossati non sono stati tutelati, se non raramente, dai piani di governo del territorio e sono state le prime vittime della scarsa conoscenza dei paesaggi storici. L'oblio dei paesaggi medievali è giunto persino alla toponomastica: le intitolazioni attribuite alle vie a partire dall'Unità d'Italia, ma ancora oggi,

eliminano senza scrupoli nomi antichi, che raccontano di antichi paesaggi (via dei mulini, contrada degli orti, via del porto antico e così via). Ma si è perso ancor di più sul piano dell'approccio al paesaggio, in termini di partecipazione collettiva: pensiamo innanzitutto agli spazi verdi e incolti, oggi protetti soprattutto da interventi dall'alto, da parte delle amministrazioni locali e statali, che invece, nel Medioevo, erano oggetto di una cura continua da parte delle comunità, che regolavano le operazioni di raccolta della legna e l'accesso del bestiame ai pascoli.



A destra Lucedio, Vercelli. Veduta delle risaie intorno all'abbazia di Santa Maria di Lucedio. XII sec.

Nella pagina accanto un cavallino della Giara di Gesturi (Sardegna).

Altrettanto è andato smarrito in termini di biodiversità: le monoculture industriali hanno messo in crisi paesaggi e pratiche colturali che si fondavano sulla varietà, sulla policoltura e sul lavoro contadino.

Vi sono, al di là dei conosciutissimi centri storici, zone d'Italia che maggiormente conservano un'impronta medievale?

Per quanto riguarda le campagne, direi che i paesaggi rurali nei quali meglio si è conservato il Medioevo sono quelli in cui è rimasto vivo il rapporto con la società e il ruolo attivo degli abitanti. I beni comuni e gli usi civici conservano questa relazione, spesso ereditata direttamente dal Medioevo. È medievale l'idea stessa di gestione collettiva del bosco, attraverso un sistema di regole codificato. Pensiamo, per esempio, alle partecipanze di Trino (Vercelli) e Nonantola (Modena) o alla regola di Fiemme (Trento), che rivendicano con fierezza le radici medievali della loro istituzione. A Trino, gli ultimi lembi della foresta planiziale vengono gestiti sin dalla fine del Medioevo attraverso l'assegnazione di lotti per la raccolta della legna alle famiglie dei Partecipanti, che si trasmettono ereditariamente tale diritto. A Nonantola, dove pure vige un sistema analogo di distribuzione dei fondi, i beni comuni consistono in terre rese fertili dalle canalizzazioni che si alternano ad aree a bosco. La Magnifica comunità di Fiemme (www.mcfiemme.eu) è un ente vivacissimo, che gestisce in maniera

efficiente le foreste di abeti e larici, la raccolta dei funghi e le baite dei pastori, distribuendo gli utili ai «vicini», una parte soltanto della popolazione originaria di ben undici Comuni della valle. Ma, al di là di questi casi ben noti, l'Italia è ricchissima, da Sud a Nord, di usi civici dallo straordinario valore ambientale e soprattutto culturale. Purtroppo, gli usi civici rischiano spesso di cadere in disuso e venire abbandonati: per questo è quanto mai necessario rivitalizzarli, cercando strade per una partecipazione attiva da parte delle comunità nella loro gestione.

Paesaggi d'impronta medievale sono anche quelli che recano traccia di allevamento allo stato brado, come quello dei cavalli o dei maiali, che, soprattutto nell'Alto Medioevo, venivano lasciati pascolare liberi nelle vaste foreste di quercia. Queste realtà non sono del tutto scomparse: seppur in forma limitata, branchi di cavalli bradi sono ancora attestati in Sardegna (i famosi cavallini della Giara), nel parco del Pollino e in Maremma. Sta invece rinascendo in diverse zone l'allevamento suino allo stato brado, al fine di ottenere carni di migliori qualità.

